

# Stiamo perdendo il Mediterraneo?

*Il declino dell'Europa, la perdita del rapporto con il suo mare ed il ruolo dell'Italia*

**Paolo Quercia<sup>1</sup>**

Il mio breve contributo di oggi al *Mediterranean Forum* qui alla Camera dei Deputati vuole mettere in risalto alcuni aspetti geopolitici e di sicurezza connessi al più ampio tema della Cooperazione tra i vari Paesi e le varie civiltà del Mediterraneo. Prima di farlo, prima di scendere nel dettaglio di alcune questioni di insicurezza, vorrei però fare un ragionamento più ampio sul significato del Mediterraneo per l'Europa. Lungi da me l'idea anche solo di avvicinarmi alla complessa e secolare questione di tentare di definire cos'è il Mediterraneo e quale il suo complesso ruolo nella storia e nella cultura dei tanti popoli che vi si affacciano. A questo si sono dedicati i migliori storici europei ed io non sarei certamente in grado di aggiungere nulla. Vorrei però semplicemente porre, sperando che non sia troppo tardi, una questione che spero porti a qualche riflessione di carattere politico.

*Una domanda scomoda*

La questione scomoda che vorrei sottoporvi è la seguente: non è che tra qualche anno ci troveremo, qui in Italia, nel Paese più Mediterraneo dell'Europa, ad organizzare conferenze non più su cos'è il Mediterraneo e quali sono le sue sfide politiche ma piuttosto a domandarci “come, quando e perché abbiamo perso questo Mare che da secoli prende il nome Mediterraneo”?

Non vorrei che questo mio parlare del Mediterraneo perduto sembri una provocazione, un'eventualità impossibile, o addirittura un artificio retorico di chi, parlando ad un pubblico, vuole attrarne l'attenzione. Vi prego dunque di dare a questa espressione di “Mediterraneo perduto”, almeno la dignità di una critica allo stato di evidente declino della capacità di riflessione politica, sugli affari internazionali e degli studi strategici in Italia ed in Europa. Vi inviterei a riflettere sul fatto che, negli ultimi anni, ci siamo trovati sempre più spesso ad organizzare convegni e tavole rotonde sul perché le cose sono andate male. E questo dopo aver contribuito noi stessi - per ignavia, opportunismo o disinteresse - a rovinarle o a peggiorarle. Abbiamo visto negli anni un susseguirsi di libri e convegni sui temi geopolitici “perduti”: perché abbiamo perso la Turchia<sup>2</sup>, perché abbiamo perso i Balcani<sup>3</sup>, perché abbiamo perso l'Iraq<sup>4</sup>, perché abbiamo perso le primavere arabe<sup>5</sup>. Qualcuno aggiungerebbe tra poco, perché abbiamo perso l'Unione Europea. Tutto un riflettere su sconfitte geopolitiche che hanno seguito la “vittoria” della guerra fredda. Mano a mano che passavano gli anni dalla faticosa vittoria del 1989, abbiamo visto un'Europa sempre meno capace di vedere e governare gli eventi nel suo estero vicino. E sempre pronta a fingere di sorprendersi delle immani

---

<sup>1</sup> Trascrizione ed integrazione dell'intervento a braccio fatto durante il Rome Mediterranean Forum tenutesi nel giugno 2018

<sup>2</sup> DANFORTH, Nick, *How the West lost Turkey*, Foreign Policy, novembre 2009.

<sup>3</sup> JESSEN-PETERSEN, Soren e SERWER, Daniel, *The Balkans can still be lost*, The New York Times, 10 novembre 2010.

<sup>4</sup> BOLGER, Daniel, *Why we lost?* Mariner Books, 2005.

<sup>5</sup> ROBERTS, Adam, *The Arab Spring: why did things go so badly wrong?* The Guardian, 15 gennaio 2016.

tragedie, condite da stucchevoli narrative improntate ad uno sterile pessimismo o ad un idealismo isterico. Probabilmente l'Europa ha conosciuto, dopo la guerra fredda, una sorta di sindrome di Stoccolma geopolitica, restando prigioniera nel proprio rattrappimento e sviluppando quella paura di vincere che le ha impedito di assumere un ruolo determinante negli eventi che hanno caratterizzato il sistema Mediterraneo negli ultimi due decenni.

Ma torniamo al tema del Mediterraneo perduto. Ecco, io credo che il Mediterraneo non sia perduto ma è l'Europa che ha perduto le sue radici mediterranee e le sue secolari connessioni con questo mare. Purtroppo noi Europei viviamo ormai da decenni in società in fuga verso la post-modernità e penso che sia proprio questo che ci ha separato dalle realtà geopolitiche moderne e pre-moderne che ci circondano ad Est e a Sud. L'Europa, culla e circondata dalle civiltà più antiche del pianeta, si è da tempo avviata verso un suo declino economico, demografico e di identità che è in realtà il declino del suo spirito di civiltà mediterranea. Un declino che si riflette nella perdita del rapporto privilegiato che l'Europa ha con il suo mare e che sta diventando, con la nostra accondiscendenza, sempre più un mare globale. L'Europa che per anni ha prodotto una costante retorica fatta di ponti, di dialogo, di cooperazione sta in realtà perdendo la sfida del regionalismo euro-mediterraneo, lasciandosi andare in un silenzioso declino geopolitico che rischia di portare alla fine del euro-mediterraneo come lo conoscevamo e all'emergere di un globo-mediterraneo dove la sovranità degli stati rivieraschi sarà frammentata tra piccoli attori locali *proxi* di grandi *player* globali.

### *Il declino dell'Europa e la crisi dell'Euro-Mediterraneo*

E su questa via del declino l'Europa, si pavoneggia nell'aver superato i concetti di frontiera, di spazio, di confine, di territorio, di civiltà, di identità, di storia e, proprio mentre quest'ultima si è rimessa in moto negli ultimi vent'anni, ha immaginato di poter vivere sospesa nella sua dimensione di un futuro progressivo che avrebbe addirittura visto finire la stessa sfericità della storia e la sua sostituzione con un nuovo mondo piatto. Questa visione era ben espressa nel libro *The Lexus and the Olive tree* in cui il moltiplicarsi delle interazioni non statuali avrebbe costruito un nuovo mondo dove la globalizzazione da limitato processo socio-economico sarebbe divenuta sistema internazionale. È proprio scegliendo o cadendo in questa narrativa che molte élites occidentali – in particolare quelle più portate al funzionalismo, come quelle tecnocratiche, giuridiche, economiche e finanziarie – hanno perduto il senso della storia e la visione della complessità delle sfide geopolitiche che hanno circondato da tutti i lati il Vecchio Continente.

Ci appare, in questo, che non è il Mediterraneo che si è perduto nelle sue secolari divisioni e conflittualità, ma è l'Europa che lo ha abbandonato. Oggi il mare mediterraneo appare non avere più una funzione geopolitica di mare tra le terre, frontiera tra civiltà e dunque crocevia degli scambi tra di esse. Esso è divenuto una nuova frontiera tra post-modernità e pre-modernità, tra due storie temporali diverse che non possono neanche confliggere perché non si incontrano più. E come non possono confliggere non possono rappacificarsi. Questa drammatica assenza di una coscienza storica europea, strettamente collegata con la perdita della visione strategica da parte delle élite decisionali del mondo occidentale, è uno dei più grandi problemi del Mediterraneo di oggi, soprattutto in presenza dell'affacciarsi sempre più assertivo su questo mare di popoli-storia, come sono quello russo, quello cinese e quello persiano.

Io credo che il Mediterraneo come spazio inter-regionale stia scomparendo per via di due fallimenti simmetrici e connessi: quello della modernità nella sponda Sud del Mediterraneo e quello della post-modernità nella sponda settentrionale.

Penso dunque che oggi sia necessario prendere consapevolezza di queste criticità e partire da un punto di vista che pone il Mediterraneo non solo come uno spazio in cui rilanciare nuove proposte di cooperazione più o meno simili a quelle fatte negli ultimi due decenni – dal processo di Barcellona all’Unione per il Mediterraneo – ma piuttosto assumere la consapevolezza delle crisi attuali e lavorare sul principio che solo una nuova mediterraneanizzazione dell’Europa possa offrire gli strumenti per affrontarle e risolverle.

Io credo che il *Mediterranean Forum* di Roma debba essere anche questo: un’occasione per continuare a portare avanti una necessaria agenda positiva del Mediterraneo, ma con occhi vigili, cioè con la consapevolezza del realismo e con la convinzione che questa agenda positiva vada attuata in un sistema mediterraneo che si è fatto sempre più complesso e destrutturato e che necessita pertanto di essere ricostruito attraverso una nuova postura della geopolitica europea.

Come hanno ricordato molti dei relatori che mi hanno preceduto, il Mediterraneo ha attraversato un decennio di turbolenze. Io credo, che il decennio che ci aspetta, potrebbe essere altrettanto turbolento o ancora più turbolento. E che non possiamo continuare a galleggiare continuando a sommare e a collegare tra loro vari tipi di instabilità.

*Le due posture sbagliate dell’Europa: lo “scetticismo Mediterraneo” ed il “Med business as usual”*

Sulla possibilità di poter costruire una agenda positiva ma realista del Mediterraneo, vedo però due trappole concettuali, molto insidiose perché colgono impreparate le nostre società. La prima trappola è quella del *pessimismo Mediterraneo*, ossia del ritenere questo Mare travolto da un destino storico ed inevitabile di conflitti, divisioni e sottosviluppo e che l’unico modo per proteggersi da essi sia quello di rattrappirsi attorno all’asse franco-renano. Pur consapevoli delle tante crisi che stanno attraversando il Mediterraneo dobbiamo essere ben coscienti che in prospettiva storica esse possono essere affrontate e gestite e pertanto dobbiamo evitare di cadere nell’eccesso di reazioni sproporzionate e reagire con chiusure non proporzionate alle minacce presenti. Stiamo facendo passare il concetto di un Mediterraneo come un mare in conflitto perenne, che ci lega a terre in conflitto da cui gli uomini possono solo fuggire per raggiungere l’isola della pace europea. In ciò stiamo in realtà commettendo un grave errore, in quanto non stiamo affrontando per risolverli i tanti conflitti dello spazio euro-mediterraneo ma li stiamo importando senza filtri, così come essi sono, a mio avviso contribuendo ad un aggravamento della conflittualizzazione nella regione del Mediterraneo e nelle nostre stesse società. E questo percorso dell’importazione di conflittualità è un percorso che le nostre società possono difficilmente sostenere perché esse non sono più preparate a gestire i conflitti né internazionali né tanto meno interni. Il conflitto non rientra più nelle nostre logiche, magari lo subiamo, lo vediamo, ne abbiamo paura, ma la nostra troppa bassa soglia del dolore ci spinge lontano, in una fuga verso un inesistente mondo immaginario. Abbiamo perso la capacità di capire i conflitti, soprattutto quelli su base identitaria o religiosa. Non siamo più attrezzati a comprenderli, perché vogliamo vivere in un mondo positivo, integrato, connesso che si sviluppa armonicamente, fatto di vantaggi reciproci che stanno insieme, che producono effetti *win-win* in cui nessuno perde né vi sono *spoilers*. Chiedere ad una società così costruita di avere a che fare con un mondo dove tutto ciò non c’è più vuol

dire traumatizzarla notevolmente. E le società traumatizzate sono difficilmente governabili. Anche da questa impreparazione a vivere nella storia nascono oggi le chiusure verso il mondo, verso il Mediterraneo, verso l'Islam, verso l'Africa.

Detto questo, però, bisogna stare attenti alla trappola opposta che quella che io chiamerei, per mancanza di altre parole, del negazionismo. Ossia il far finta che il Mediterraneo è sempre lì, uguale a sé stesso, come meta-luogo sempre costruttivo, sempre crocevia di scambi e di integrazioni, di rapporti virtuosi tra le sue sponde sorretti da una visione progressiva della storia che non prevede bruschi salti indietro. Questo approccio negazionista si rifiuta di prendere atto dei fallimenti, dei conflitti, delle involuzioni che attraversano, in maniera sempre più incontrollata, il Mare Mediterraneo.

La questione della crisi migratoria è un evidente esempio. Essa va trattata come tale, come crisi di proporzioni smisurate e che veicola al suo interno molte altre crisi ed attraversa molte altre instabilità. Eppure, anche di fronte a numeri impressionanti, vi sono molti che si ostinano a sostenere che il Mediterraneo come sistema regionale tiene "as usual". Quando è evidente che stiamo invece assistendo all'implosione di decine e decine di Stati nell'Africa sub-Sahariana, nel Medio Oriente, in Nord Africa come mai avvenuto nella storia. Posso anche capire le necessità del negazionismo sulla crisi migratoria, ma non posso non sottolineare il danno che esso produce nei rapporti tra i Paesi del Mediterraneo. Questo non vuol dire che non vi siano soluzioni alla crisi migratoria o che la crisi migratoria debba annullare le tante relazioni positive che pur continuano a sussistere tra i Paesi della regione. Ma è evidente che la sottovalutazione di queste problematiche negli anni passati è proprio quello che ha portato alla crisi drammatica degli anni 2014 e seguenti.

*Crisi migratoria come crisi di statualità e come questione di politica estera. La crescita senza stabilità produce conflitti*

È una crisi di proporzioni enormi, che non riguarda solo il Mediterraneo ma che mette in contatto le crisi dell'Africa Sub-Sahariana, del Medio Oriente e dell'Asia direttamente con le società dell'Unione Europea, mettendone in pericolo i modelli multietnici e producendo pericoli enormi per la stessa tenuta della costruzione europea. Una crisi che molti Paesi europei affrontano con una doppia narrativa. Da un lato i Paesi europei si stanno sempre più attrezzando a chiudersi ai flussi migratori incontrollati ma al tempo stesso negano che la questione migratoria rappresenti uno dei problemi chiave per la stabilità e la sicurezza della regione mediterranea. Abbiamo qualche tempo fa sorprendentemente visto il presidente francese Macron, nelle stesse settimane, da un lato negare che vi fosse una crisi migratoria e pertanto che l'Italia debba risolvere da sola il problema degli sbarchi illegali sulle nostre coste; e dall'altro promuovere la cosiddetta *European Intervention Initiative* che, coinvolgendo 9 Paesi dell'Unione Europea (ma non l'Italia) si propone di costituire una cooperazione rafforzata tra alcune Forze Armate europee nel settore della Difesa. Ebbene, nello *strategic context* della *European Intervention Initiative* la sua costituzione viene giustificata proprio in ragione dell'emersione di gravi minacce nel Mediterraneo ed in particolare, citate tra le prime, vi sono il terrorismo e le crisi migratorie insormontabili.

Ecco che dunque, di fronte a casi di questo tipo, il ricercatore, l'analista, l'osservatore rimane spiazzato perché emergono gli atteggiamenti tattici di alcuni Stati Europei che cercano di divergere i fenomeni dei flussi migratori spingendo alcuni Paesi a farsi carico del problema al posto loro. Ecco dunque che le narrative dell'accoglienza ad oltranza che giungono

dall'estero hanno spesso un'altra finalità e non vanno utilizzati come neutri ed utili strumenti di valutazione dell'entità e della natura dei fenomeni che stanno svolgendosi.

Tornando però ai macro-fattori, dobbiamo identificare tre macro-concetti, tre grandi *dossier* che vanno tenuti in massima osservazione sul tema della crisi migratoria: la questione della *crescita*, la questione della *sicurezza* e la questione della *stabilità*. La stabilità, ossia l'assenza di crisi e tensioni sia interne che esterne agli stati del Mediterraneo, è forse la più importante delle tre. È la stabilità difatti che crea le basi, di una società sicura, di relazioni internazionali sicure, ma anche i presupposti per le crescite economiche. È importante dunque ragionare in termini di stabilità delle società prima che in termini economici e di sicurezza. La sicurezza e la crescita economica sono sempre concetti instabili, o addirittura negativi, se dissociati dal concetto di stabilità. Basti pensare alla vertiginosa crescita del PIL africano nello scorso decennio. Guardare solo alla dimensione economica della crescita del PIL è fuorviante, perché dobbiamo distinguere tra crescita e sviluppo, che sono due concetti differenti. La crescita è economica mentre lo sviluppo è sociale. E la crescita economica diventa sviluppo se c'è uno Stato, se ci sono i confini, se c'è *rule of law*, se il governo è più forte delle tribù o degli attori privati che catturano la ricchezza prodotta dallo sviluppo. In Africa abbiamo assistito per un decennio a Paesi le cui economie sono cresciute a tassi tra il 5 ed il 10% annui, una condizione condivisa con rarissime eccezioni da pressoché tutti i 54 Paesi del continente. L'Africa cresce come non è mai cresciuta da decenni. Eppure nonostante questa crescita, interi popoli si stanno spostando dall'Africa verso Mediterraneo.

Allora non basta neanche una crescita tripla o quadrupla di quella europea a tenere i popoli africani in Africa? La risposta, a mio avviso è no, essa non basta, se questa crescita avviene in erosione degli Stati ed in rafforzamento delle reti di sovranità privata transnazionali che stanno emergendo a discapito degli Stati. Se questo è vero, qui si pone un dilemma strategico fondamentale. Io credo, in questo contrariamente ai più, che la crescita economica e le migrazioni verso l'Europa sono fenomeni fortemente interconnessi, direi in maniera direttamente proporzionale. L'economia africana cresce perché il pre-moderno si è agganciato al post-moderno, ai circuiti della globalizzazione post-sovrana. Ciò non è un paradosso in quanto sia il pre-moderno che il post-moderno hanno lo Stato moderno come nemico. La crescita enorme delle economie africane produce un'urbanizzazione verso le megalopoli del continente non tanto in quanto capitali o centri di sviluppo industriale di un Sistema Paese sovrano, ma in quanto esse sono il primo anello, la porta di accesso di quella *rete urbana globale* che sta portando milioni di persone dall'Africa verso le metropoli europee. Se questo è vero, pensare che aiutare i popoli africani nel loro processo di sviluppo possa ridurre i flussi migratori verso l'Europa, credo che sia non aver chiara la natura del problema e l'enormità della sfida.

### *Queste non sono migrazioni*

C'è poi da affrontare il problema linguistico, perché continuiamo ad usare un vocabolario assolutamente superato. È necessario comprendere che ormai non ha più senso parlare di migrazioni tradizionali né paragonarle con le vecchie migrazioni, in quanto la natura del fenomeno ormai non è più quella di un fenomeno individuale regolato da Stati ma piuttosto quello di popoli in fuga in un mondo senza Stati. Il carattere di migrazioni collettive e partecipate – ovverosia in cui quasi tutti gli attori tanto quelli che partono, tanto quelli che non partono, quanto quelli che facilitano le partenze quanto gli Stati – remano tutti verso lo stesso risultato – ossia quello di promuovere migrazioni collettive verso l'Europa. Migrazioni

per le quali è necessario dotarsi anche di una nuova terminologia semantica. In Germania ci ha provato uno dei più importanti storici tedeschi, Hans-Peter Schwarz, parlando della crisi migratoria verso la Germania del 2015 non più come migrazione ma come di un *volkerwanderung*, ossia di uno spostamento di popoli<sup>6</sup> verso l'Europa.

Qui è importante capire che una delle differenze tra queste migrazioni e quelle precedenti è proprio nella scomparsa del ruolo degli Stati. La crisi migratoria di oggi non ha tanto a che fare con i diritti dell'uomo, con le guerre, con le povertà, con l'ambiente ma piuttosto con il perduto ruolo degli Stati e la crisi della statualità post-coloniale in Africa e nel Medio-Oriente. Dobbiamo capire che una delle prime molle che alimentano e che alimenteranno sempre più nel futuro le migrazioni verso l'Europa è rappresentato proprio da quel processo di sgretolamento e destrutturazione degli Stati sovrani che si è originato nello scorso ventennio ed è tuttora in corso. Un processo che non è stato solamente il risultato dell'indebolimento endogeno di Stati autoritari e illegittimi di fronte ai nodi irrisolti della modernità ma esso è anche il risultato di politiche esogene di destatalizzazione che sono state perseguite dall'Occidente con la forza delle idee, dell'economia, della finanza, dei commerci, della comunicazione di massa e – in alcuni casi – delle armi. Le primavere arabe sono solo l'ultimo degli esempi in questo senso.

Il soffio della globalizzazione occidentale ha messo in discussione le fondamenta della statualità, del concetto di sovranità, del concetto di confine per sostituirlo con la visione di un mondo piatto ed interconnesso su scala globale in cui gli Stati non hanno più il potere di controllare il territorio e le sue risorse. Pertanto, i fattori di produzione sono liberi di spostarsi secondo meccanismi determinati dalla legge della domanda e dell'offerta, le cui modalità sono spesso determinate da cartelli criminali e sodalizi illegali.

L'aver minato le fondamenta deboli della statualità di stati imperfetti ha creato una serie di vuoti interconnessi ed ha reso le nostre società estremamente vulnerabili ad una serie di fenomeni di cui quello migratorio è solo il più appariscente. Altri si muovono in maniera più sotterranea.

Certo non sempre gli Stati che abbiamo frantumato erano da ammirare dal punto di vista delle conquiste sociali, della sostenibilità economica, del rispetto dei diritti dell'uomo, in somma dello sviluppo umano e civile. Ma, archiviata definitivamente l'era coloniale, non avevamo niente di meglio per gestire gli ampissimi spazi che sono fuori dal controllo degli Stati europei ma dalla cui stabilità o instabilità dipende la sicurezza dell'Europa.

Io credo che oggi c'è da avere paura ad immaginare il futuro delle relazioni internazionali che si sviluppano per migliaia e migliaia di chilometri quadrati di un mondo senza Stati, punteggiato a macchia di leopardo da sovranità alternative a quelle statuali. Non credo che sia un progresso vedere i nostri governi passare dal trattare con regimi centrali autoritari più o meno rispettabili ma comunque ancora capaci di sottoscrivere e adempiere ad un accordo internazionale, ai negoziati oscuri e ambigui, fatti di patti pochi chiari e lontani da ogni forma giuridica contratti con tribù, cartelli criminali, gruppi radicali e terroristici e altri inaffidabili attori asimmetrici che proliferano nei vuoti della sovranità che noi stessi spesso abbiamo creato, incoraggiato o semplicemente ignorato.

E per onestà dobbiamo poi ricordare che in alcuni casi non sono state le forze oscure della globalizzazione a destrutturare il sistema degli Stati nell'area euro-mediterranea. Perché ci sono Stati che sono spariti per effetti di guerre e di interventi militari sbagliati. Iraq 2003 e Libia 2011 sono due esempi evidenti. Due guerre sbagliate che hanno buttato giù Stati che

---

<sup>6</sup> SCHWARZ, Hans-Peter, *Die Neue Voelkerwanderung nach Europa. Über den verlust politischer Kontrolle und moralischer Gewissheiten*, Deutsche Verlags-Anstalt, 2017.

non dovevano essere buttati giù. Non perché dovevano essere sostenute le loro leadership politiche, o dovevano essere supportate le loro visioni ideologiche e sociali. Ma semplicemente perché quello che è avvenuto dopo è peggio di quello che c'era prima, anche dal punto dei diritti umani. E lo sapevamo che sarebbe stato così. Qui quella certa Europa progressista e quella certa America guerrafondaia che si sono incontrate nel paradigma dell'interventismo umanitario e del *regime change*, dovrebbero riflettere a lungo sui danni prodotti da questo eccentrico e pericoloso connubio. Dovrebbero riflettere sul fatto che ci sono cento altri modi per contenere le distorsioni dei *rogue states* e degli autocrati, o presunti tali, senza mettere mano agli interventi militari che devono restare l'estrema ratio, l'unica eccezione al divieto dell'uso della forza previsto dalla Carta delle Nazioni Unite; e lavorare sul fatto che Stati che non funzionano – o che non funzionano come vorremmo noi - possono essere arginati ma anche efficientati e riformati. È il caso della Libia, che con tante contraddizioni, si era avventurata verso un percorso di cambiamento e di trasformazione che avrebbe aperto e modernizzato le società e finito per trasformare, o creare, lo Stato.

È evidente che oggi paghiamo duramente l'errore francese, inglese ed americano in Libia, così come la debolezza italiana nell'asseccarlo. Ma come si fa allora a parlare di euro-mediterraneo e delle sue agende positive che dovremmo perseguire tra un macro-errore e l'altro e nel mentre ci troviamo ad avere a che fare con macerie di questo tipo che non consentono più di costruire nessun'agenda sulle rovine di questi Stati?

### *Crisi o non crisi? Come definire la pressione migratoria illegale verso l'Europa*

Anche la crisi migratoria va messa dentro tutto questo. La crisi migratoria è dentro la crisi dell'agenda positiva del Mediterraneo. È dentro la crisi di sicurezza del Sahel. È dentro la guerra civile libica. È dentro la crisi profonda degli Stati arabo-islamici e della sua complessa partita con la modernità. Questi sono fattori che influiscono sugli aspetti qualitativi dei flussi migratori. E contribuiscono a rendere i flussi di questi anni qualitativamente peggiori di quelli di pochi anni or sono. Però, in primo luogo, la crisi migratoria è una crisi quantitativa e, per quanti sforzi si faccia per nascondere, appare davvero paradossale che ci si sforzi di sostenere che non si tratta di crisi ma di un fenomeno numericamente gestibile vista l'ampiezza della Europa e la ricchezza della sua economia o citando addirittura i suoi fabbisogni demografici, economici o previdenziali. Spesso basta un calo di qualche decina di migliaia di persone sbarcate sulle coste italiane per sentir dire che la crisi migratoria è finita. Ora, per poter sostenere che la crisi è alle nostre spalle dobbiamo avere un termine di paragone più ampio e capire qual è il tasso fisiologico degli sbarchi illegali sulle nostre coste, il livello cioè che difficilmente si può sopprimere. Bene, se guardiamo i dati degli ultimi tre decenni, vediamo che la pressione migratoria illegale verso l'Italia dai primi anni novanta sino al 2011 è tutto sommato rimasta costante e si aggira attorno alle 10.000 persone l'anno sbarcate sulle nostre coste. Circa 200.000 persone in 20 anni. Dal 2012 al 2017, in soli 5 anni siamo schizzati ad una media di 100.000 persone l'anno, con punte che hanno superato i 180.000. È dunque ovvio che tale massa di persone e in così poco tempo rappresentano un fenomeno la cui magnitudine è assolutamente eccezionale. La crisi sarà finita quando torneremo ad avere una media di sbarchi illegali attorno alle 10.000 massimo 20.000 persone l'anno. Dobbiamo ammettere che sia per qualità che per quantità queste che l'Europa ha conosciuto negli ultimi 5 anni sono probabilmente le peggiori migrazioni che il nostro continente ha visto nella sua storia recente.

## *Flussi migratori e confusioni semantiche*

Detto per inciso, queste “migrazioni” degli ultimi 5 – 10 anni sono totalmente diverse dalle migrazioni storiche verso l’Europa degli anni ottanta e novanta, ma soprattutto sono imparagonabili con quelle degli italiani che andavano all’ estero, a cui si fa spesso e maldestramente riferimento. Il fatto che usiamo la parola migrazione per indicare fenomeni così diversi è solamente il segno di una povertà espressiva e di una scarsa capacità analitica. Non basta dire che se due persone si spostano entrambe da A a B esse sono due migranti e che il fenomeno che li riguarda è lo stesso. Come si possono paragonare fenomeni sociali e geopolitici così differenti? Basti pensare ai trattati di emigrazione del Regno d’Italia con i paesi del Nord America e dell’America Latina. Trattati vecchi di 150 anni ormai. Basti scorrere le clausole di quei trattati e capire come gli Stati intervenivano per regolare un fenomeno popolare e che certamente poteva avere anche tratti anarchici e socialmente pericolosi come vi erano nelle migrazioni dell’ottocento. Ma gli stati operavano per ridurre questi fenomeni, non per moltiplicarli. Veniva determinato il numero di persone che partivano di comune accordo tra i due Paesi, venivano identificati i porti di imbarco, veniva data la patente di gestione delle rotte solo ad alcuni armatori che potevano imbarcare i migranti, venivano previsti i prezzi per la traversata oceanica in piroscifo, vi erano ufficiali sanitari nei porti che visitavano i partenti e venivano respinti i minori non accompagnati. Tutto questo lo faceva lo Stato italiano come Stato di origine dei flussi all’interno di un accordo internazionale con il Paese ricevente. Ma vi pare oggi che la Turchia, la Tunisia, la Libia, l’Eritrea o la Nigeria facciano nulla di tutto ciò? Che si preoccupano di tutto ciò? Qui abbiamo milioni di persone che arrivano in Europa senza identità e senza documenti portati da organizzazioni criminali, dopo aver attraversato in condizioni disumane migliaia di chilometri attraversando mezza dozzina di Stati che speculano sulle loro miserie e sofferenze. E a questi Stati a queste organizzazioni criminali abbiamo demandato la possibilità di vendere il diritto di accedere e restare in Europa. Un diritto che non ha prezzo e che pertanto può essere venduto ad ogni prezzo, fosse anche quello del lavoro forzato, della prostituzione del traffico di organi.

Un altro punto su cui si dovrebbe riflettere è sul fatto che queste crisi migratorie hanno un ulteriore livello di rischio perché esse vanno a premere, specialmente in alcuni Paesi europei, su alcune società che negli scorsi decenni hanno costruito società multiculturali che ora sono in bilico e vi è più di un dubbio sulla tenuta di questi modelli socialmente avventurosi. Sarà un caso ma tra il 2010 ed il 2011, ossia nell’imminenza delle primavere arabe da cui poi deflagra la crisi migratoria, ben tre primi ministri europei in carica la Merkel, Sarkozy e Cameron, hanno messo le mani avanti, dichiarando - in luoghi e circostanze diverse ma sempre nel corso di eventi pubblici coperti dai media - il fallimento dei progetti di società multiculturale nei loro rispettivi Paesi<sup>7</sup>.

### *Ma le civiltà sono multiculturali?*

Non è facile capire che significato dare e come giudicare dal punto di vista dell’Italia - Paese elettivo di sbarco di milioni di persone che vogliono andare proprio in Francia, in Germania, in Gran Bretagna - queste frasi che apparentemente chiudono e mettono termine all’esperienza sociale del multiculturalismo europeo di Stato, concettualizzato ed avviato nella Svezia degli anni sessanta dall’ex ministro alla cultura e primo ministro Olaf Palme. Noi

---

<sup>7</sup> WEAVER, Matthew, *Angela Merkel: german multiculturalism has “utterly failed”*, The Guardian, 17 ottobre 2010; *Sarkozy declares multiculturalism “a failure”*, France 24, 11 febbraio 2011; *State multiculturalism has failed, says David Cameron, BBC news, 5 febbraio 2011*.



che, tra parentesi, società multiculturale non lo siamo né credo mai potremmo esserlo. Il multiculturalismo è difatti un concetto nordico, poco mediterraneo, tipico di popoli che lavorano con la categoria identitaria della cultura. Ma quella italiana non è una cultura, bensì una civiltà. Da secoli. Anzi, e ce lo ricordano gli storici britannici delle civiltà come Toynbee<sup>8</sup>, la penisola italyca è forse l'unico luogo del pianeta in cui si sono consecutivamente succedute ben due civiltà distinte e differenziate: quella greco-romana e quella rinascimentale. E sappiamo intrinsecamente ben distinguere gli scambi e le integrazioni tra popoli che arricchiscono e contribuiscono alla creazione o al rafforzamento di una civiltà e quelli che invece rispondono ad altre dinamiche, magari di carattere prevalentemente economico o che sono il semplice risultato di un mondo finito in frantumi.

Ecco allora che a noi italiani sta stretto questo contesto di multiculturalismo europeo, perché non ha nulla di quella grammatica di civiltà che contraddistingue i rapporti tra popoli dello stesso mare che abbiamo faticosamente costruito nel corso degli anni e dei secoli proprio nel bacino mediterraneo. E dobbiamo anzi temere che possa essere proprio il modello del multiculturalismo sfuggito di mano a mettere in pericolo proprio quel bene comune chiamato Mediterraneo e la sua millenaria storia di civiltà. Un bene comune che non può essere perduto. Non può essere perduto perché, in primo luogo, saremo noi i primi per esposizione geografica a pagare un prezzo per questo. Per strano che possa apparire oggi, guardando lo stato penoso della gestione della cosa pubblica e la pochezza del sistema politico odierno, l'Italia è il Paese europeo che più può offrire un contributo per la stabilità dell'area euro-mediterranea. Lo può fare tornando ad avere fiducia in sé stessa, nella propria missione storica e geografica nel centro del Mediterraneo e soprattutto nel proprio passato, ricercando in esso anche la propria inespressa marittimità. L'Italia non deve cedere a questa binaria contrapposizione tra multiculturalismo verso populismo su cui sta implodendo il dialogo euro-mediterraneo e l'Europa stessa. Questa scelta così netta e binaria non appartiene alla nostra storia e cultura. Una storia di cui abbiamo perso il ricordo. E quando si perde il ricordo della propria storia si perde anche l'ambizione di volere continuare ad avervi un ruolo.

### *Un ruolo per l'Italia: il Mediterraneo al centro ed una politica estera delle migrazioni*

Sembrerebbe allora giunto il momento di rimboccarci le maniche, di essere noi, qui dal centro del Mediterraneo, a dover avere una visione per il Mediterraneo; noi a proporre soluzioni; noi a tessere le regole del gioco nel Mediterraneo; noi ad impegnare e coordinare l'impiego delle risorse; noi a gestire i dialoghi tra le tante parti in conflitto e noi a facilitare il dialogo delle religioni e delle civiltà. Eppure non appare esservi nulla di tutto ciò nel modo in cui pensiamo il mondo e l'Italia in esso. Nel modo in cui subiamo la crisi migratoria e ce la prendiamo con altri Paesi europei a cui chiediamo aiuto per smistare e ridistribuire flussi che non siamo in grado di prevedere, gestire, accogliere o rimpatriare; una uguale visione in negativo della politica estera c'è anche in chi vuole chiudersi pensando di isolarsi dalla Storia invece di contribuire a determinarla. C'è un immenso lavoro da fare. C'è un grande vuoto attorno all'Italia che va riempito; ma c'è anche, purtroppo, un grande vuoto d'Italia. Forse bisognerebbe cogliere l'occasione della crisi del momento per rilanciare l'azione internazionale dell'Italia proprio affrontando il problema di una politica estera delle migrazioni nel Mediterraneo e dall'Africa verso l'Europa.

Ho detto politica estera e non politica migratoria. Perché la politica migratoria è uno strumento del multiculturalismo. La politica estera delle migrazioni la fanno i popoli che

---

<sup>8</sup> TOYNBEE, Arnold J., *Le civiltà nella storia*, Einaudi, 1950.

hanno alle spalle una storia di civiltà e occupano un ruolo centrale in quel mare culla di civiltà che è stato il Mediterraneo. A patto che abbiano coscienza e memoria della propria storia e che le gambe ed i polsi non gli tremino di fronte a queste sfide su cui si giocherà la sopravvivenza stessa dell'Europa. Che, come è nata nel Mediterraneo, nel Mediterraneo può finire.

Paolo Quercia, 18 ottobre 2018